

## PREMESSA

Ernestina Pellegrini

Nell'ambito del progetto *Diari e carteggi di donne. Edizioni di fonti*, promosso dal Ministero dei Beni Culturali, sono stati affidati alle cure di Serena Manfreda la trascrizione e il commento dell'inedito *Diario epistolare a Pavolini* (datato 1964) della scrittrice Helle Busacca, le cui carte sono state depositate, dopo la morte della scrittrice nel 1998, per volontà di Mario Luzi e di altri intellettuali fiorentini presso l'Archivio di Stato di Firenze. Questo testo va ad arricchire la collana *Scrittura e memoria della donna* promossa dall'Associazione Archivio per la scrittura e la memoria delle donne 'Alessandra Contini Bonacossi' presso la Firenze University Press, nella quale sono già usciti: *Madre e patriota. Adeliade Bono Cairoli*, di Azzurra Tafuro (2011) e *"Ti lascio con la penna, non col cuore". Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858* (a cura di Cristina Badon, 2012). Questo bizzarro e struggente diario in forma di lettera e di invettiva, inviato a un uomo celebre amato disperatamente e irraggiungibile, aggiunge un altro tassello vertiginosamente letterario all'imponente teatro tragico costruito in prosa e in versi dalla scrittrice siciliana nell'arco di cinquanta anni di ininterrotta scrittura, da *Giuoco nella memoria* alla raccolta postuma *Ottovolante*. Si vuol dire che non si capirebbe fino in fondo questo testo drammatico e incandescente se non si uscisse dalle coordinate strettamente biografiche di una *storia-non storia* d'amore, e non si situasse questa splendida e feroce 'lamentazione' all'interno di una tradizione classica che va dalla virgiliana Didone abbandonata alle voci di alcune eroine delle *Heroides* ovidiane per approdare almeno all'*Elegia di Madonna Fiammetta* di Giovanni Boccaccio.

Serena Manfreda, massima esegeta di Helle Busacca, a cui si deve la prima monografia della scrittrice, *La scala ripida verso le stelle* (Società Editrice

Fiorentina, 2010), è riuscita a entrare con acutezza e rispetto dentro le pieghe di una scrittura autobiografica piena di sottofondi e di sfumature, valorizzando l'alto tasso di letterarietà e di finzionalizzazione di un discorso amoroso e di un dialogo *in absentia* dilatato da un immaginario ipertrofico che nulla toglie al valore storico e documentario di queste carte d'archivio.

A Serena Manfrida si deve anche un agile profilo, *Helle Busacca, furore e assoluto*, uscito nel volume a più voci intitolato *Dina Ferri e altre scrittrici toscane fra '800 e '900. Atti del convegno di studi su poetesse e scrittrici tra Ottocento e Novecento in omaggio a Dina Ferri nel centenario della nascita* (curato da Daniele Montagnani, sempre per la collana 'Il genio femminile' della Società Editrice Fiorentina nel 2011), nel quale si tracciano con sicura perizia critica le coordinate interpretative dell'intero percorso letterario e poetico di una scrittrice che diversi anni fa ebbi a definire «una Antigone dei tempi moderni», individuando le fonti classiche ma anche i compagni di strada contemporanei (da Eugenio Montale ad Allen Ginsberg e la *Beat Generation*) attraverso le cui voci questa originale scrittrice siciliana – che comincia a essere considerata oggi da alcuni studiosi autorevoli come Silvio Ramat una delle protagoniste indiscusse del panorama poetico del Novecento – ha saputo tradurre e contenere la propria disperazione esistenziale per convertirla senza retorica né sicumera ideologica nella grammatica universalizzante del dolore femminile. «Ciascuna per sé e tutte insieme adunate, sono certa che li delicati visi con lacrime bagnere» – così si legge nell'*Elegia di madonna Fiammetta*, dedicata, come già il *Decameron*, alle donne. È questa, dunque, la genealogia del diario epistolare di Helle Busacca, così come il commento finissimo e in punta di piedi di Manfrida riesce a mostrare in tutta la sua complessità e letteraria risonanza, fra rigore filologico ed empatia critica. L'interprete si cala dentro lo *stilum miserorum*, quello stile dell'elegia che già Dante aveva messo in un basso ordine gerarchico, uno stile che racconta «l'abito vile», il dolore dell'abbandono, dell'amore ferito, del tradimento, uno stile poi canonizzato in toni alti e struggenti da una tradizione letteraria e iconografica plurisecolare. Leggere il *Diario epistolare a Corrado Pavolini* fa letteralmente rivivere l'avventura emotiva della lamentazione femminile, una antichissima e pervasiva *imago doloris*, una lamentazione declinata in tante, quasi infinite *improvvisazioni* letterarie e melodrammatiche. Si deve aggiungere, però, che per quanto le categorie di genere non possano certo essere rigidamente ricondotte a schemi fissi e immutabili, è possibile rintracciare in testi come questo il gioco retorico del contrasto del femminile e del

maschile che, pur centrale, provoca una logica simmetrica e complementare che occorre studiare e, se si vuole, decostruire<sup>1</sup>. Epistola elegiaca e lamento femminile – una tradizione artistica e letteraria che si perde nella notte dei tempi: chi non pensa a Saffo? Chi non va col pensiero alla portavoce risentita di una obbligata ‘asimmetria sessuale’?<sup>2</sup>. All’origine di questa *imago scribentis* (l’immagine di una donna fiera dei propri attrezzi professionali) sta, infatti, l’ombra della poetessa greca che si rivolge anche alle sue compagne, le *hetairai*, esperte in materia d’amore, dedite alle arti, per metterle in guardia dagli inganni e dai mali d’amore.

Chi non ricorda *le abbandonate* di Rilke? Ripensiamole dall’interno, come se si staccassero dallo sguardo maschile, dell’autore extradiegetico (come si usa dire tecnicamente), e vediamole parlare la loro lingua scoperta con meraviglia; così come fa Maria De Zayas nella Spagna del Seicento: «Perché, vani legislatori del mondo, legate le mani a noi donne, cosicché non possiamo vendicarci? Invece della spada ci date la rocca per filare; invece dei libri ci date aghi per ricamare»<sup>3</sup>. Il lamento d’amore, la rivendicazione del proprio punto di vista: alle volte è la perpetuazione del canonico paradigma vittimistico, talaltra è una specie di *fare i conti* sotto la lampada attraverso la ‘parola potente’ che si annida all’interno della propria creazione artistica. Per mano di donna. Un tema, uno stile, atemporale e quindi universale, ripreso e variato magistralmente nelle pagine vive e vibranti di Helle Busacca, attraverso parole che si fanno monologo/dialogo, invettiva e implorazione.

Se già le epistole delle eroine di Ovidio, così come l’*Elegia di madonna Fiammetta*, erano caratterizzate da un testo senza centro, senza una verità ‘oggettiva’, perché quel che appariva era tutto parziale, distorto dal dolore e da un’immaginazione accesa dal disincanto amoroso, ecco che il diario/lettera di Helle Busacca mostra con efficacia la forza centrifuga che lo anima, ripete all’infinito i paradigmi latenti al grande tema della ‘donna abbandonata’, creando la propria scenografia dell’attesa. Come sullo sfondo, resta – mi sembra – la solitudine e la stanchezza di un mondo immo-

<sup>1</sup> Cfr. Linda S. Kauffman, *Discourses of Desire: Genre and Epistolary Fictions*, Cornell University Press, Ithaca 1986.

<sup>2</sup> Cfr. Josine Block-Peter Mason (a cura di), *Sexual Asymmetry: Studies in Ancient Society*, J.C. Gieben, Amsterdam 1987, pp. 59-86.

<sup>3</sup> Maria De Zayas y Sotomayor, *Novelas amorosas y ejemplares*, Cátedra Ediciones, Madrid 2010, p. 368.

bile, i recinti stretti dell'identità femminile, i tempi monotoni e ripetitivi del quotidiano domestico. La rigorosa limitazione di donne 'legate' alla sfera privata. Sulla scena, sulla pagina, invece, tutto si anima, si infiamma. Tutto è implicito, profondo. Ma, contemporaneamente, tutto viene fatto rivivere sulla tela/vela del libro, si estroflette, incendia. Un universo chiuso che contiene l'inferno dello strazio psicologico. E, per converso, un inferno psicologico che si trasforma nel liberarsi estroso delle immagini letterarie. Il tragico si converte in sentimentale e il sentimento si converte in tragedia, così come la tragedia che si trasforma in *furor* e forse perfino in segno/gesto di liberazione. Bisogna seguire sulla pagina le stratificazioni del segno: riflessioni, sentimenti, emozioni, in un percorso verso il basso, verso l'interno, il non detto e forse il non dicibile, verso quella grammatica del desiderio femminile, verso anche, forse, quelle 'viscere' (odiate e amate) difese nel pensiero di Maria Zambrano, per poi tornare su – attraverso quelle secolari strade imbrattate di lacrime e di sangue – verso utopie libertarie. Sono le strade sognate e volute di un riscatto, le strade di un'umile resistenza, che può anche accettare un po' di retorica e sopportare le pesanti, inevitabili ideologie relative. Abbandono, paura, desiderio, umiliazione, violenza, protesta... Orgoglio, fierezza, ribellione, autonomia del femminile. Orgoglio ritrovato e sacrosanto esibizionismo femminista. Gli affetti offesi e subordinati a un'ideologia spietata e predatoria trasmutano in un canto di autolegittimazione artistica.

Scriva Roland Barthes sul rapporto secolare istituito fra la donna e l'assenza, dilatando il luogo comune:

È la Donna che dà forma all'assenza, che ne elabora la finzione, poiché ha il tempo per farlo; essa tesse e canta; le Tessitrici, le Canzoni cantate al telaio esprimono al tempo stesso l'immobilità (attraverso il ronzio dell'Arcoiaio) e l'assenza (in lontananza, ritmi di viaggio, onde marine, cavalcate).

Come ci restituisce Helle Busacca tutto questo? Come riecheggia il delicato fraseggio interiore della Fiammetta di Boccaccio (nelle cui parole vibra il tam-tam di Didone, di Io, di Mirra, di Canace, di Tisbe, di Laudomia, di Ecuba, di Medea, di Isotta, e di tante altre protagoniste del mito e della letteratura?). Lamentazioni femminili attraverso i secoli. Sono variazioni di un unico tema, perfino esilaranti ribaltamenti, che vediamo ricomparire in questo splendido e gridato *Diario-lettera a Corrado Pavolini* che la poetessa siciliana Helle Busacca ha scritto per il proprio amante lontano e ammogliato, negli anni Sessanta del Novecento, sull'onda della rabbia e del-

lo strazio dell'abbandono: «Quando mi faceva la corte mi chiese se potevo amarlo, gli risposi, se si accontentava di Helle in versione ridotta».

Grida la Didone di Ovidio:

Io non valgo abbastanza – ti valuto forse ingiustamente? – da dover tu morire fuggendo da me sul vasto mare. Tu nutri, a gran prezzo, un odio costoso e ostinato se, pur di liberarti di me, ti importa poco morire. Presto i venti si placheranno e sulle onde appianate e distese Tritone correrà per il mare coi suoi cavalli cerulei. Oh, fossi anche tu mutevole insieme coi venti! E lo sarai, se non superi in durezza le querce. E che cosa addirittura faresti, se non conoscessi il potere del mare infuriato? Così ingenuamente accordi fiducia alle onde, di cui tante volte hai avuto esperienza? [...] Rovinata, temo di causare e nuocere a chi mi nuoce. E che il mio nemico ingoi, naufrago, le acque del mare. Vivi, ti prego: ti perderò più volentieri così che con la tua morte. Immagina, suavia, di esser preso – che il mio presagio sia vano! – da un turbine rabbioso: che penserai allora? Subito ti verranno alla mente gli spergiuri della tua lingua mendace, e Didone costretta a morire dalla frodolenza frigia; ti starà davanti agli occhi l'immagine della tua donna ingannata, triste, sanguinante, i capelli scomposti [*Dido Aeneae*].

Grida la *Fiammetta* di Boccaccio:

Oh Panfilo, ora la cagione della tua dimora conosco, ora i tuoi inganni mi sono palesi, ora veggio che ti ritiene, e qual pietà. Tu ora celebri i santi imeinei, e io, dal tuo parlare e da te e da me medesima ingannata, mi consumo piagnendo e con le mie lagrime apro la via alla mia morte, la quale con titolo della tua crudeltà debitamente segnerà la sua dolente venuta; e gli anni, i quali io cotanto desiderai d'allungare, si mozzeranno, essendone tu cagione (Capitolo V).

Così fa eco Helle Busacca:

Vedi, caro, io non vorrei proprio farti del male, né che tu soffrissi, se leggi questo ti sembrerà cattivo, egoista, ingiusto, oh, lo so, e non so se domani non ti augurerò anche del male, che non vorrei, perché il male che io auguro si avvera sempre, par che ci sia qualcuno che si diverte a farmi tormentare dagli altri, ma a vendicarmi degli altri, se io lo chiedo; e io non sono un personaggio da elegia ma da tragedia, che posso comportarmi come Alceste, ma anche come Medea. E mi dispiace se con questo ti darò una delusione, ma è ben poco che mi hai lasciato, non poter vederti, non scriverti, non cercarti, non consolarti, eppure ti amavo! [...] Tu avevi già alle spalle una vita dove accadono cose che contano, ma io non ne avevo.